

Mi chiamo Isadora Myung Hee Sohn e ho diciotto anni. Da novantacinque giorni sono ricoverata al Tri-State Medical Center di Albany, New York, per ustioni di secondo e terzo grado alle gambe aggravate da una persistente infezione batterica. Nello stesso incendio in cui ho riportato le ustioni ho perso i miei genitori, Hae Kyoung Chung e Tae Mun Sohn, l'undici giugno del 1976, intorno alla tre e venti del mattino.

Guarire da ferite così gravi è un processo che conduce all'isolamento. Sopportare il dolore necessita di grande attenzione e concentrazione interiore perché, mentre la pelle si ribella e muore, l'unica via di scampo è portare la mente il più lontano possibile, cercando rifugio in pensieri semplici, positivi. Filastrocche, sigle di programmi televisivi, storielle e freddure a volte possono essere di grande aiuto.

Eccone una. Un aereo diretto a Vancouver decolla da New York con duecentoquarantasei persone a bordo. Scoppia una tremenda bufera di neve, la visibilità peggiora, i passeggeri sono in preda al panico e cominciano a pregare. Il pilota perde il controllo dell'aereo, che precipita in picchiata al confine tra

gli Stati Uniti e il Canada. Le condizioni meteorologiche sono talmente proibitive che i soccorsi arrivano sul luogo dell'incidente solo due giorni dopo. Quando finalmente gli elicotteri riescono ad atterrare in quel posto sperduto tra le montagne, tra la neve e i rottami, le squadre di recupero si trovano di fronte a un terribile dilemma. L'aereo è precipitato esattamente sulla linea di confine tra i due paesi e proprio non sanno decidere se seppellire i superstiti in Canada o negli Stati Uniti.

Ci ho messo un po' per capirla. Il trucco è sapere su cosa focalizzare l'attenzione. La confusione e lo scompiglio – tra l'aereo, la tempesta e la paura – ti portano completamente fuori strada e finisci per non notare cose assolutamente evidenti.

Il punto è che i superstiti non vengono seppelliti. Continuano a vivere. Fingono di essere tornati alla normalità, sforzandosi di dimenticare le grida di terrore, il vibrare della fusoliera, lo scricchiolio delle lamiere accartocciate. E poi la lunga attesa dei soccorsi, al freddo, tra i morti.

Celluloide

Molti anni prima dell'incendio che ha ucciso i miei genitori, ce n'era stato un altro. A Seul, in Corea, mia madre crebbe in un harem di sorelle, tenute nascoste come un tesoro, messe in quarantena come se affette da una malattia contagiosa, custodite al riparo delle alte mura che circondavano i palazzi e i cortili della proprietà della famiglia Chung. Mio nonno era un alto funzionario governativo che passava le giornate a gozzovigliare in compagnia di ragazze *kesang* e a giocare a carte. Mia nonna, a sua volta figlia di un alto funzionario, era una donna di poche parole, irascibile e tormentata dal dispiacere di aver dato alla luce solo figlie femmine.

Una sera – all'epoca dei fatti mia madre aveva undici anni – fu organizzata una sorpresa negli angosti locali dove alloggiava la servitù. Si trattava di uno dei primi film muti provenienti dall'America, che mio nonno aveva rimediato chissà come insieme a un vecchio macchinario che sbuffando e fumando proiettava immagini tremolanti sulla parete. Faceva caldissimo lì dentro e la stanza era stracolma di gente, ma mia madre non pareva accorgersene tanto era presa dalle movenze delle donne che ballavano. Era incantata dai morbidi vestiti che fluttuavano dietro di loro a ogni passo, dai gioielli che portavano, dal

trucco che esaltava la forma degli occhi e la sensualità delle labbra. Avevano la pelle color dell'alabastro e capelli ondulati raccolti in bellissime acconciature. Non aveva mai visto donne del genere. Quell'ondeggiare sinuoso – che seguiva chissà quale suono o musica ed era accompagnato solo dall'irrequietezza dei bambini e dal cigolio del proiettore – era intricato, ipnotico. Ai suoi occhi quelle donne erano la reincarnazione delle divinità della mitologia greca, le ricordavano le cariatidi che una volta aveva visto in uno dei libri nella biblioteca di suo padre. Cominciò a seguire i loro movimenti, al ritmo di una musica che non poteva udire. Hae Ja, la sorella più grande, la spinse via. «Smettila» le disse, dandole un pizzico nella parte interna del braccio.

Mia madre si avvicinò al proiettore per osservare la pellicola che si arrotolava su due bobine metalliche a formare un otto rovesciato. Dalla macchina usciva un fascio di luce pieno di pulviscolo che si riversava sulla parete. Guardava lo schermo e poi di nuovo il proiettore, nel tentativo di scoprire dove si nascondessero quelle scintillanti donne, slanciate e ondeggianti colonne di pura grazia. Poi il motore del proiettore cominciò a incepparsi e si fermò. Prima ancora che il pubblico avesse il tempo di protestare una bolla color seppia si allargò sulla parete portandosi via tutte le ballerine. La pellicola e il proiettore stavano andando a fuoco.

I bambini e i domestici gridavano mentre la stanza si riempiva di fumo. Mia madre sentì un odore acre e uno strano formicolio dietro il collo. L'anziana *ajumma*, che fino a quel momento si era occupata del proiettore, ora ballava come le donne della pellicola, danzava a un ritmo spasmodico mentre una lingua di fuoco le divampava dal petto. Lo strano formicolio che mia madre aveva avvertito dietro il collo si era trasformato in un dolore lancinante. Aveva la testa in fiamme ma

svenne prima di poter scappare insieme agli altri nel cortile, dove gli adulti correvano da tutte le parti portando secchi pieni d'acqua.

Fu un domestico a salvarla. Il vecchio si precipitò dentro, spense il fuoco che le si annidava tra i capelli, poi la portò fuori in braccio.

Mia nonna, sommersa di figlie femmine, disonorata a causa loro, pensò che forse quella sera il fuoco gliene avrebbe portata via una. Mia madre però non aveva alcuna intenzione di accontentarla. Sopravvisse senza gravi ferite, fatta eccezione per il piccolo lembo di cute grande quanto una moneta su cui non le sarebbero mai più ricresciuti i capelli, sostituiti per sempre da una brutta cicatrice asimmetrica color rosso vivo.